l'Unità

Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Due Italie

NICOLA TRANFAGLIA

Che l'assassinio di Salvo Lima sia un delitto politico-mafioso, legato a quella zona grigia che caratterizza nel nostro paese, e non soltanto in Sicilia come qualcuno vuol far credere, i rapporti tra l'esercizio del potere politico e la criminalità mafiosa, è difficile dubitare. L'opinione pubblica italiana, per quello che appare dai grandi giornali usciti all'indomani del delitto, ne è convinta. «Mafia padrona, ucciso Salvo Lima» titolava ieri il quotidiano di Catania e molti altri giornali hanno insistito sul collegamento di immediata evidenza tra l'imminente consultazione elettorale e un fatto di sangue che colpisce uno degli uomini politici decisivi per l'equilibrio del sistema di potere democristiano nell'isola.

Colpisce, di fronte a questa generale impressione, l'imbarazzo e la reticenza dei partiti di governo e in particolare degli esponenti nazionali e siciliani della Democrazia cristiana che, invece di affrontare i molti problemi che nascono da questa terribile presenza delle cosche mafiose nella politica italiana, parlano di fantomatici attacchi terroristici e cercano addirittura di addossare a chi denuncia da anni la pericolosa escalation mafiosa e le crescenti collusioni tra politici e associazioni criminali, la responsabilità morale di quel che accade. Macaluso ha ricordato ieri con grande serenità la carriera politica di Lima e le sue innegabili responsabilità nel sacco di Palermo prima, nel declino della Primavera palermitana poi e gli atti delle commissioni parlamentari antimafia sono lì a dimostrare, spesso con l'avallo degli stessi commissari della Dc, che furono proprio alcuni politici democristiani a favorire l'assalto mafioso alla città, al suo sviluppo, alla libera vita democratica.

Che senso ha dunque oggi continuare a negare tutto questo, a confondere le acque accostando Lima a Piersanti Mattarella o a Carlo Alberto Dalla Chiesa, a rifiutarsi di vedere la dolorosa realtà che emerge dall'assassinio di Palermo?

È vero o no che è stata la Democrazia cristiana di Lima e di Andreotti prima ad accettare obtorto collo un sindaco come Orlando, poi a rendergli la vita impossibile, rovesciarlo e a costringerlo a lasciare il partito? E questo che cosa significa, se non la scelta politica di non rinnovarsi e di non proseguire fino in fondo la lotta contro le collusioni tra mafia e politica?

È impossibile in un momento difficile e drammatico come questo chiudere gli occhi di fronte a un fatto di grande evidenza: i gruppi mafiosi non sono affatto in difficoltà, come afferma con inguaribile ottimismo l'on. Scotti, bensì, dopo lo smantellamento del pool antimafia e il ritorno dei comitati di affare al vertice delle istituzioni palermitane, si preparano con rinnovata potenza a dividersi appalti e risorse dello Stato in arrivo a Palermo. Che il nuovo delitto stia a significare la rottura di vecchi equilibri o un potere ancora maggiore delle cosche ha relativa importanza. Nell'uno e nell'altro caso testimonia, senza ombra di dubbio, che la violenza mafiosa partecipa in maniera sempre più aperta e ingombrante al gioco politico di questo paese. Del resto, che cosa ha fatto in questi ultimi mesi e anni la classe dirigente democristiana per modificare la situazione e sottrarre le istituzioni politiche al ricatto mafioso? Grandi proclamazioni di principio e clamorosi annunci televisivi ma non molto di più. La superprocura antimafia come le nuove strutture investigative sono tutte sulla carta molto più che nella concreta realtà operativa. Il coordinamento tra le varie polizie, come tra di esse e la magistratura inquirente è lungi dall'essere realizzato. Un provvedimento che garantisca adeguatamente i testimoni non esiste ancora. Ma soprattutto non si può dire che i meccanismi fondamentali di funzionamento del sistema di potere sia nel Mezzogiorno che altrove, quei meccanismi che favoriscono appunto il binomio politica-affari, siano stati smantellati. Sono invece sempre lì intoccabili e volti a garantire il mantenimento ad ogni costo del consenso elettorale e del voto di scambio.

Né si può dire che la classe dirigente nel suo complesso abbia promosso un'adeguata mobilitazione culturale contro l'attacco mafioso. Le scuole e le università, per fare solo un esempio, non sono state per nulla investite di un problema che pure è vitale per l'avvenire del paese.

Stando così le cose non c'è da stupirsi che questo e altri delitti possano sottolineare l'evento centrale della consultazione elettorale colpendo di volta in volta uomini che combattono coraggiosamente la mafia e uomini che fanno parte dei vertici politici.

Mai come oggi sono di fronte due Italie distinte e contrapposte. Quella composta dalla grande maggioranza degli italiani che chiede una svolta radicale nella lotta al fenomeno mafioso e l'altra, che vuol nascondere gli oscuri compromessi tra politici e mafia e andare avanti come se nulla fosse.

Così Salvo Lima rispose all'«Unità» in una intervista concessa nel novembre del '70 Non smentì mai una virgola di quel colloquio

«La mafia esiste ma io non lo so»

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Ho seguito per trentaquattro anni la irresistibile ascesa di Salvo Lima. Da quel lontano giorno del '58 in cui, completato lo sbaragliamento della vecchia classe dirigente laica e cattolica, s'impose sindaco di Palermo. Era duro fare il cronista di questo giornale, in quegli anni: la mafia che irrompeva dalla campagna e si faceva gangsterismo politico; una città che cresceva a dismisura, le direttrici tracciate a raffiche di mitra; tutto (persino il teatro Massimo, persino la squadra di calcio) ormai risucchiato in un sistema di potere perfettamente omogeneo, tutto prigioniero di una ferrea ragnatela. Cinque anni da sindaco. Sempre imperturbabile con gli avversari, secondo un codice che non solo gli impediva di ricorrere – che so? – ad una banalissima querela, ma che gli suggeriva persino gesti accattivanti, dettati da sottile, avvolgente prontezza. (Nel '61 mi sposai, a Palermo. Volevo il solo rito civile, ma a Palazzo delle Aquile allora non c'era una sala per i matrimoni. Protestai. Lima mise a disposizione il suo studio di sindaco, la mitica Sala Rossa, che ben altri riti aveva ospitato e ospitava. Questo era il personaggio). Cinque anni culminati, a giugno '63, nella terribile strage di Ciaculli: sette tra carabinieri, agenti e artificieri polverizzati da una Giulietta-bomba destinata a far fuori un capobanda emergente. Era la clamorosa conferma di quale guerra si combattesse a Palermo, e quale fosse la posta in gioco tra le cosche: il controllo sull'esecuzione del sacco della città. Nasce l'Antimafia: il primo memoriale consegnato alla commissione parlamentare è dei comunisti di Palermo, quarantacinque pagine scritte in due nottate dall'allora segretario della federazione Napoleone Colajanni e da altri ostinati, per documentare le responsabilità di Lima, del suo braccio destro Vito Ciancimino (assessore ai lavori pubblici), e della mafia. Per ricordare tante denunce cadute nel vuoto, tante sedute del Consiglio comunale troncate sul più bello, tanti nomi di delinquenti che facevano il bello e il cattivo tempo ai Mercati generali, di carrettieri, carbonai e boss di borgata cui erano regalate migliaia di «varianti» con cui stalle, orti e agrumeti diventavano miracolosamente aree a fortissima densità edilizia.

È anche il tempo della prima inchiesta della magistratura, condotta da un giudice coraggioso e intemerato, Cesare Terranova, che verrà puntualmente trucidato nel '79. Lima si defila dalle ordinaria amministrazione. È sempre il padrone di Palermo, anzi lo è di più con i compiti esecutivi delegati ad uomini di paglia. E nel '68 può entrare trionfalmente a Montecitorio. L'emozione per Ciaculli è finita presto, l'Antimafia – malgrado l'appassionato lavoro di una tempra come quella di Mommo Li Causi – è bloccata dall'ostruzionismo dc, è di nuovo routine.

Spezzata nell'autunno '70 da un gesto di protervia: sindaco di Palermo viene imposto Vito Ciancimino, nientemeno, che troppi anni dopo verrà arrestato, processato, condannato proprio per le accuse a lungo ignorate. L'Antimafia esprime preoccupate riserve, il capo della polizia Angelo Vicari (uomo del ministro Franco Restivo, uno degli spodestati da Lima) «condivide».

Di ghiaccio come sempre

E a testimoniare che la mafia è sempre forte ecco un altra clamorosa vicenda: scompare e non verrà mai più ritrovato Mauro De Mauro, un combattivo giornalista de "L'Ora".

Nel fuoco delle polemiche, per la prima volta (e resterà una delle poche) Salvo Lima rompe il silenzio e accetta il confronto con un giornalista, per giunta un cronista della storica opposizione a lui e al suo sistema di potere. Di ghiaccio come sempre, imperturbabile, risponde a tutto, come può, Era duro fare il cronista a Palermo, negli anni 50-60, quelli dell'irresistibile ascesa di Salvo Lima. Impermeabile ad ogni accusa, sempre imperturbabile, ruppe davvero il silenzio una sola volta, nell'inverno del '70: per una raggelante intervista a *l'Unità*: «La mafia c'è ma non lo so». Ammise di aver mentito almeno una volta: negando di aver mai conosciuto il capobanda La Barbera. I voti delle cosche? «Altri tempi, quand'ero piccolo». Non smentì mai una virgola, di quell'intervista, e quando qualche settimana fa seppe che il colloquio di ventun anni prima sarebbe stato ripubblicato non battè ciglio.

sa e vuole. È la mattina del 31 ottobre '70, luogo dell'incontro il celebre Hotel delle Palme. Dissi: lei è stato sindaco negli anni in cui ai Lavori pubblici c'era proprio Ciancimino; ovvio che quanto si contesta a lui riguardi anche lei... Risposta: «La nostra disgrazia è che qui c'è la mafia e che tutto diventa mafia. In realtà non siamo nè miglior nè peggiori degli altri, mi creda». Beh, però il capo della polizia le sue riserve su Ciancimino le ha espresse sulla base di un rapporto della questura. Il suo parere sull'opinione di Vicari? Guardingo: «Ciancimino è un mio amico. Ma oggi milito in un'altra corrente dc (da fanfaniano Salvo Lima era diventato da un giorno all'altro andreottiano, ndr) e debbo stare attento a non farmi accusare di sfruttare i guai di un amico – guai da cui sono certo che uscirà indenne – per motivi politici. No, su quel che pensa Vicari preferisco non rispondere».

Insistetti: comunque l'Antimafia, espressione di quel Parlamento di cui lei stesso fa parte, ha detto che l'amministrazione di Palermo è «particolarmente permeabile» al potere mafioso, e che c'è «un parallelismo tra la particolare intensità del fenomeno delinquenziale e la situazione amministrativa di una città dell'importanza di Palermo». Nulla da dire? «Giudizi opinabili. Anzi, dirò di più: si è fatto un favore alla mafia puntando su questioni amministrative. E comunque Palermo è l'unica città d'Italia che non conosce speculazione edilizia». Cambiai allora argomento, ricordandogli le ottantunmila preferenze ottenute due anni prima per la Camera, quasi quante quelle ottenute nello stesso collegio da Restivo che era già ministro. Come spiega un simile successo? In fondo lei era una matricola, non sarà che la mafia...? Risposta-scatto: «Che vuole, ero stato un sindaco popolare. E poi io ho lavorato, per questo mi attaccano». E questo basta per esser tacciato di collusione con la mafia? A volte sì».

Un permesso di posteggio

Questa volta lo scatto fu mio: no, c'è qualcosa di preciso. Nella sentenza di rinvio a giudizio dei gangsters che seminarono il terrore quando lei era sindaco, il giudice Terranova ha scritto che Angelo e Salvatore La Barbera (il primo sequestrato e ucciso, l'altro condannato poi a tre ergastoli, ndr) «conoscevano certamente il sindaco Lima ed erano in grado di ottenere da lui favori». Che cosa ha da dire? «Non ho difficoltà ad ammettere di aver conosciuto Salvatore. Venne in comune a chiedermi un permesso di posteggio. Glielo concessi. Tutto qui». E allora perchè nel '63, quando le chiesero se lo conoscesse, lei negò? «Il tono della domanda era insidioso...». Credo che questa sia stata l'unica bugia mai ammessa da Salvo Lima.

Tornai a battere: ma insomma la mafia c'è o non c'è? «Non ne nego l'esistenza e il peso, ma per lo più sono voci, sussurri, sospetti». E c'è o no un rapporto tra mafia e politica? «Non ho difficoltà ad ammettere che c'è stato chi ha accettato involontariamente i voti della mafia. Ma questo è accaduto in altri tempi, quando io ero piccolo. Leggerezza forse, mai collusione. Buonafede, qualche sbandamento...Sa, in tempo di elezioni il politico è acceçato. Ma ora non più, i tempi sono cambiati, non sono a conoscenza di cose simili nè ho mai avuto la coscienza di prender voti dalla mafia».

Incalzai, con qualche ardore: lei conosce quelle belle paste dei cugini Salvo, di Trapani... «Sì, da quando lavoravamo insieme nel movimento giovanile dc». Bene, sono indicati come potenti mafiosi che, per questo, gestiscono le esattorie in Sicilia con l'incredibile aggio del 10% e possono quindi permettersi il lusso di creare e gestire intere scuderie di deputati. Conferma? Gelida risposta: «Non conosco queste cose. Sa, io alla Camera occupo dei problemi della difesa». Ci provai ancora una volta: l'atto più importante dell'amministrazione Lima-Ciancimino? «Il piano regolatore della città, diamine!». E la mafia non c'è entrata? «Assolutamente no». E le migliaia di varianti approvate in una notte ad esclusivo vantaggio dei mafiosi? Lo dissero in tempo, a lei a al signor Ciancimino, lo denunciarono alto e forte i comunisti e alcuni giornali. Lei poteva accertare se vi fossero realmente favoritismi, e bloccarli, o no? «Non mi risulta, non ne so nulla».

Di quest'intervista, pubblicata il 1. novembre '70 su *l'Unità*, Salvo Lima non smentì una virgola. Nè allora nè dopo, quando il cronista che gliela aveva fatta rivide il suo interlocutore tante volte per altri vent'anni a Montecitorio dove continuava a passare anche dopo aver lasciato la Camera e «i problemi della Difesa» per il Parlamento europeo. Accadde anzi che appena qualche settimana fa proprio Lima fosse venuto a sapere che parte di quell'antico confronto stava per essere ripubblicato (a mia insaputa) in un libro non propriamente agiografico su di lui. Non battè ciglio, ancora e sempre imperturbabile. A differenza di Forlani, non credo proprio che la considerasse una testimonianza di «vile campagna denigratoria».

ELLEKAPPA

E quel sindaco disse: «Ammodernerò Palermo» E invece la sventrò

ANTONIO CEDERNA

L'orrore per l'assassinio di Salvo Lima non ci può impedire di riflettere sulle condizioni di Palermo: di cui è stato non già (come abbiamo sentito al Tg1 dell'altro giorno) «il protagonista del grande sviluppo)», bensì il motore, l'artefice dello scempio urbanistico, di cui ancora oggi si pagano le sempre più gravi conseguenze. Un centro storico ridotto in gran parte a macerie, i litorali cementificati, il mare inquinato, la paralisi del traffico, una congestione edilizia senza paragoni.

Come sindaco Lima varò il piano regolatore del '62, dando il via a quello che fu giustamente detto il Sacco di Palermo. Quel piano sventrava il centro storico, prevedendo demolizioni a tappeto, sostituzioni con volumetrie doppie e triple, in nome di un micidiale «ammodernamento» caro a tutti gli sventratori. Nelle zone di espansione consentiva cubature folli, fino a 21 metri cubi per metro quadrato (e 0,20 metri cubi nelle zone agricole). Il sinistro, sgangherato tavoliere di cemento e grattacieli che incapsula a raggira la città a nord-est e nord-ovest (viale Lazio, via Empedocle Restivo, via Resuttana, via Leonardo da Vinci, viale Strasburgo eccetera) è un campione eloquente di pubblica e privata follia.

Assessore di Lima, ai Lavori pubblici, fu Vito Ciancimino, che confezionò un albo di costruttori in cui figuravano nullatenenti e barboni, prestanome di imprenditori e speculatori, a cui in pochi anni furono rilasciate circa tremila licenze. Per quel reato e altri ad esso connessi Ciancimino, almeno lui, è stato condannato; ma ci sono voluti trent'anni dal rapporto del prefetto Tommaso Bevivino.

Quel piano regolatore ha fatto della Palermo moderna il mostro che è: si è rivelato espressione di una rapace società fatta di nobiltà e grossa borghesia terriera, frutto della prassi delinquenziale dominata dall'intreccio tra politica e affari, sanzione di fatti compiuti e di convenzioni precedenti (tra le tante ricordiamo appena la distruzione, ad opera della Società generale immobiliare, del bellissimo, lussureggiante parco di Villa Sperlinga). Nei volumi della commissione parlamentare antimafia, in cui Lima è citato 149 volte, si legge che a Palermo lo sviluppo edilizio fu accompagnato «dal delitto e dal sangue»: e la presenza di un piano regolatore è servita per legittimare varianti che «invariabilmente» coincidono con interessi di speculazione e di mafia.

Queste le ragioni dell'attuale sfacelo, favorito dalle successive amministrazioni. I risultati sono paradossali e grotteschi: si calcola che dal '62 a oggi siano stati costruiti 200 milioni di metri cubi residenziali (e intanto 45.000 alloggi sono vuoti), pari a 285 metri cubi per abitante, quasi il triplo della cubatura di legge, mentre non è stato realizzato un solo metro quadrato di verde pubblico, per cui Palermo è a questo riguardo l'ultima città italiana, con circa un metro e mezzo di verde per abitante, l'equivalente più o meno di una cassa da morto.

Uno spiraglio in tanta tenebra è stata la giunta «anomala» di Leoluca Orlando, che ha riportato in onore la pianificazione, nel rispetto della cultura. Nell'88 ha incaricato tre illustri urbanisti, affiancati dall'ufficio tecnico completamente rinnovato, di predisporre il piano del centro storico, portato a termine in un anno e mezzo (e alla fine dopo vari travagli approvato dal Consiglio comunale).

È un piano di restauro e di riqualificazione (300.000 metri quadrati di edifici sono ridotti a «rovine») basato su un'attenta analisi della struttura edilizia, che prescrive le utilizzazioni compatibili, e porta il verde da sei a 36 ettari. Il secondo intervento, anch'esso affidato a esperti, è stata la predisposizione di una variante al piano regolatore generale, per adeguarlo alle normative nazionali. La variante era pronta nel luglio '90, ma poi, col cambio dell'amministrazione, prima il monocolore Dc, poi il tripartito Dc, Psi, Psdi, è stata tenuta nel cassetto.

Perché? Perché quella variante consentirebbe di ridurre lo sfruttamento del territorio, di salvaguardare nuclei storici e ville settecentesche, di bloccare l'aggressione al verde agricolo, di dotare la città di servizi e attrezzature oggi mancanti. Così il malgoverno continua, e l'urbanistica, anziché con l'interesse pubblico, continua a coincidere con la mappa catastale. In più si tende all'edificazione incontrollata delle aree industriali dismesse, ed equivocando tra densità territoriale e densità fondiaria si realizzano volumetrie maggiorate del trenta per cento rispetto a quelle consentite dal piano regolatore.

Scompare tragicamente un uomo, un personaggio emblematico, ma la sua politica continua, perché condivisa da una classe dirigente per la quale il territorio è solo un'occasione di malaffare. Ma intanto molte cose sono cambiate: la città è cresciuta, è maturata politicamente e culturalmente, e lotta contro l'arroganza degli amministratori, per garantire democraticamente e responsabilmente il proprio futuro.

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taunni 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/ 67721.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1929 del 13/12/1991

WEEKEND

GIUSEPPE VACCA

L'arroganza del Pentagono

Alla divulgazione di ampi stralci di un documento del Pentagono sul «nuovo ordine mondiale» sono seguiti, la settimana trascorsa, il suo declassamento e una presa di distanza da parte del governo americano. Tuttavia, Antonio Gambino invita a non sottovalutare la strategia che nel documento è disegnata. I giudizi che Gambino formula vanno considerati con attenzione. Il documento, egli scrive, «conferma (...) tutte le peggiori accuse che per anni sono state rivolte all'America, e che gli americani hanno sempre respinto, spesso con sdegno: di essere contrari ad una vera unità europea; di voler un maggiore contributo economico alla Nato dei paesi atlantici, ma non una loro partnership politica; di desiderare una permanenza delle proprie truppe in Europa, anche dopo che la minaccia dall'Est è di fatto scomparsa, al fine di controllare i propri alleati, molto più che di difenderli. Inoltre che gli Stati Uniti (...) non sono realmente capaci di concepire un rapporto alla pari con gli altri paesi del mondo; e che quindi oscillano in continuazione fra l'isolazionismo (...) e l'atteggiamento che è il suo opposto speculare: il globalismo unilaterale (...). Infine, che Washington desideri le Nazioni Unite come il braccio secolare delle proprie decisioni, e non come un organismo realmente indipendente e, in qualche misura, sovrano» («la Repubblica» del 12 marzo 1992). Negli Stati Uniti l'ipotesi «unipolare» contenuta nel documento è non solo osteggiata ma anche considerata irrealistica. «Siamo un gigante militare azzoppato da una debolezza economica e da una incerta visione» ha affermato Bill Clinton, probabile candidato democratico alla Casa Bianca. E la sua affermazione riflette le opinioni prevalenti nei «pensatoi politici» degli Usa (si veda l'inchiesta di Stefano Cingolani su «Il Corriere della Sera» del medesimo 12 marzo). Questi atteggiamenti e queste valutazioni mi paiono confermati dalla reazione che anche in Italia, alla notizia del documento, l'establishment ha manifestato. Fin da martedì, prima ancora che Baker dichiarasse trattarsi di «un documento interno di basso livello», in un editoriale di Gaetano Scardocchia «La Stampa» mostrava di considerarlo un intervento del complesso militare industriale nella campagna elettorale, da non prendere troppo sul serio («La nuova dottrina del Pentagono, egli scrive, alla fin fine, potrebbe nascondere, sotto la retorica delle nobili finalità, il timore corporativo di un apparato militare che si sente anch'esso minacciato dalla fine della guerra fredda»).

Ancor più risoluto è stato, nella replica al Pentagono, «Il Corriere della Sera». Martedì 10 marzo esso ha dedicato all'argomento ben due editoriali, di Arturo Guatelli e Rodolfo Brancoli. Quest'ultimo considera il documento poco credibile perché in contrasto con la realtà americana. «L'elemento più sconcertante, egli scrive, è proprio la divaricazione fra la missione a tutto campo di una superpotenza destinata in questa visione a "regnare suprema", e una nazione tutta piegata sulla contemplazione dei propri mali e poco o nulla interessata alla perpetuazione di un ruolo oneroso che il dileguarsi del nemico mortale ha reso incomprensibile ai più, quanto meno nelle dimensioni riproposte dal documento».

Ai rapporti Usa-Europa è dedicato, invece, l'editoriale di Guatelli, nel quale l'avversione al documento è molto netta. Egli afferma che se «nell'immediato» l'idea che la Nato debba «continuare ad esistere per impedire che si formi un polo europeo di difesa in concorrenza con quello degli Stati Uniti» può essere inevitabile, «in prospettiva è una posizione che non può essere accolta: l'Europa, se vuole esistere politicamente, deve potersi dotare a termine di una propria difesa per stabilire con gli Stati Uniti le basi per un'alleanza paritaria anche sotto il profilo militare».

Per la prima volta dalla nascita dell'alleanza atlantica, di fronte a un atto di estrema arroganza americana, anche in Italia l'establishment propone, dunque, al governo di sostenere una linea assai diversa da quella consueta dell'Italia «Bulgaria della Nato». È un portato evidente dell'avanzamento dell'unità europea. Ma come valutare, oggi, strategie globali come quella adombrata dal Pentagono? Occorre innanzitutto avere chiara una valuazione realistica – un vero e proprio giudizio storico, se è possibile – sulla «struttura del mondo» alla fine della guerra fredda. Trovo limpida e convincente, in proposito, l'analisi recente di Luciano Canfora. «È illusoria, egli ha scritto, l'immagine oggi corrente di un mondo monopolare avviluppato nell'unica rete della pax americana: il vincitore della guerra fredda ha bruciato larghi margini di benessere al proprio interno, che ne faceva un avversario imbattibile (...) Per converso i due vinti della seconda guerra mondiale hanno avuto nella guerra fredda una perfetta cornice produttiva sì che i potenti fattori di ripresa al loro interno, che ne fanno tuttora dei "punti forti", hanno potuto sprigionarsi allo stato puro. Mai come oggi il mondo, finita la guerra fredda, è multipolare». (L. Canfora, *Marx vive a Calcutta*, Edizioni Dedalo 1992, p. 15). Anche gli Usa, quindi – lo illustrano bene, fra gli altri, i frequenti servizi di Gianfranco Corsini su «il manifesto» –, non si possono più considerare in senso proprio una «superpotenza».